

Yeniffer Lilibell Aliaga Chávez

[Perù]

## MILLE E UNA LUNA

Ogni volta che guardo la luna mi vengono in mente le parole di mia nonna Adela. Quando ero piccola mi prendeva in braccio, indicava il cielo stellato e mi diceva: «Lulubell guardala quando ti sentirai sola, anche se saremo lontane, ricordati che guarderemo la stessa luna e io sarò lì con te». Solo lei mi chiama così, Lulubell, forse per via della sua tendenza a rendere ogni cosa *sua*, unica.

«Lilibell ho sentito dire alla nonna che presto rivedrai tua mamma» mi bisbigliò con entusiasmo mia cugina Stefanie mentre finivo di sbocconcellare il mio panino con l'avocado. Era arrivato il momento di partire, di lasciare il mio paese, il Perù, per scoprire un mondo nuovo, l'Italia, e riabbracciare mia madre. Il giorno in cui lei emigrò il cielo di Lima sembrava più grigio del solito. Io avevo quattro anni e ricordo come se fosse ieri che lei, dopo avermi salutata con un lungo abbraccio, si avviò con sua sorella verso l'aeroporto. Trattenni le lacrime per rassicurarla e darle la forza necessaria per partire. Dalla finestra di casa, io e mia cugina le seguivamo con lo sguardo; mentre io osservavo mia madre allontanarsi con il suo zaino in spalla, Stefanie piangeva a dirotto perché convinta che anche sua mamma sarebbe partita. Mia zia, però, aveva deciso di rimanere. Con il tempo avrei compreso la scelta di mia madre e le ragioni che la spinsero a partire.

Seguirono quattro anni durante i quali fui affidata alle cure di una tata di nome Cisca, una giovane sarta che mi insegnò a essere una persona corretta, ordinata e disciplinata nello studio. Cisca fu una delle donne che considero le mie *mamme di vita* perché mi amò e mi protesse giorno e notte per tanti anni. Quando arrivò il momento di partire per l'Italia, dopo aver sistemato la mia bambola preferita in valigia, scrissi una lettera per ringraziarla di ogni sua attenzione e cura. Non sapevo quando l'avrei rivista, perciò cercai di sorprenderla un'ultima volta nascondendo il mio regalo di addio sotto al suo materasso. Così mi assicurai che Cisca lo trovasse solo dopo molto tempo.

Nei giorni antecedenti al viaggio per l'Italia mi sentivo molto triste e allo stesso tempo euforica. Da un lato non vedevo l'ora di rivedere mia madre, dall'altro sapevo che avrei sentito la mancanza delle mie amate Ande e delle persone che mi avevano svelato i loro luoghi più segreti e i loro segreti più reconditi.

Io sono nata nel cuore della sierra, a duemilacinquecento metri sopra il livello del mare. Fin da piccola ho trascorso il mio tempo percorrendo in groppa ai cavalli di famiglia i verdi campi delle mie *pampas*, camminando sulla cresta delle montagne e nuotando nelle acque cristalline di fiumi profondi. Ho imparato dai nonni a fare amicizia con il paesaggio e con gli animali della mia sierra. Gli alberi, i ruscelli e i monti, così come le pecore, erano miei amici, sapevo ascoltarli e amarli. La vita nelle Ande purtroppo non durò a lungo poiché in seguito alla prematura separazione dei miei genitori mia madre decise di trasferirsi nella capitale. Fu questo il primo grande viaggio che segnò la storia della mia vita. A Lima tutto era diverso, tutto era più grande e più rumoroso, tanto da disorientarmi e rattristarmi. Solamente la luna era la stessa, soltanto lei riusciva a consolarmi. Il secondo viaggio più importante della mia vita invece aveva un'altra destinazione: Torino.

L'aereo mi aspettava, la mia avventura stava per cominciare. Indossavo un bellissimo vestito azzurro con il colletto di pizzo bianco e le scarpette lucide da festa. All'età di otto anni ero pronta per cominciare una nuova vita. Il primo giorno di scuola mia madre, che avevo riabbracciato piena di emozioni soltanto la settimana prima, mi accompagnò fino in aula. Avevo paura e non volevo che lasciasse, ancora, la mia mano. Non conoscevo nessuno e non capivo neanche una parola di quello che mi veniva detto. Una delle prime cose che mi colpì fu l'armoniosa e talvolta esasperata gestualità che accompagnava le frasi dei compagni e delle maestre. Cercai di imparare il più in fretta possibile i loro gesti, la loro pronuncia, i loro modi di dire e di fare per essere uguale a loro e

non sentirmi *diversa*. Dopo tre mesi, parlavo in italiano e facevo molta attenzione all'intonazione; mi turbava l'idea che la gente si potesse accorgere della mia diversità, del fatto che io fossi straniera, perciò mi impegnavo affinché ogni parola, soprattutto quelle con la zeta o con le doppie, fosse perfettamente pronunciata. Ero consapevole del fatto che, avendo io la pelle chiara e dei tratti etnici poco accentuati, con una buona dizione le persone non si sarebbero accorte delle mie origini sudamericane.

A scuola non avevo amici, mi annoiavo e mi sentivo sola. Mi mancava la mia luna, ma neanche lei riusciva più a consolarmi. Era troppo lontana. Dalle elementari alle medie e persino alle superiori cercavo di evitare di parlare di me, di nascondermi dietro una maschera costruita in modo accurato e che allo specchio rifletteva l'immagine di una comune ragazza italiana. Il primo passo per camuffare la mia provenienza fu quello di cambiare nome. Lilibell era particolare, troppo diverso, le persone lo notavano subito e mi chiedevano cosa significasse e da dove venissi. Alle medie ho iniziato a presentarmi alle persone con il mio primo nome, Jennifer, prima d'allora mai utilizzato. Questo piccolo stratagemma ebbe successo, la gente smise di farmi domande e iniziò a vedermi come una qualsiasi ragazza del posto. Smisi anche io di farmi domande per un lungo periodo, finché ignorarle diventò impossibile.

A quel punto mi resi conto di essere pronta per intraprendere un nuovo viaggio, decisi di ritornare in Perù e di provare a risvegliare i ricordi sopiti della mia infanzia, memorie di quella parte di me che a lungo avevo rinnegato. Non vedevo l'ora di rivedere i luoghi in cui da piccola portavo al pascolo le pecore e il cielo stellato del mio paese, di impastare e infornare il pane insieme a mia nonna, di andare a cavallo per i verdi campi infiniti. Quando fui nelle Ande tuttavia ebbi l'impressione di sentirmi delle volte un po' straniera. Mi sentivo di nuovo *diversa*, ma questa volta nel mio paese di origine. Mi sentivo diversa quando mi chiedevano dove fosse mio marito, quando a tavola io e le altre donne presenti dovevamo provvedere al servizio degli uomini, mi sentivo diversa quando accendevo una sigaretta, oppure quando mi chiedevano cosa fosse quella specie di orecchino che decora la mia narice destra. Ero una donna diversa dalle altre donne peruviane, avevo quasi trent'anni e non avevo una famiglia. Una cosa poi mi faceva sentire diversa più di ogni altra: la mia omosessualità. Il merito di tutte queste diversità nel mio stare al mondo è dell'Italia. L'Italia mi ha insegnato che l'amore può avere mille colori, che una donna può amare un'altra donna, che una donna può non desiderare di avere dei figli o un marito. Mi ha dimostrato che uomo e donna sono due generi frutto di locali costruzioni culturali. L'Italia mi ha insegnato che non bisogna avere paura di conoscere la diversità. Mi ha insegnato che la diversità non si dovrebbe reprimere o censurare ma vivere e imparare a scoprire.

Dalle Ande volai verso la selva del Perù perché mia nonna Adela aveva deciso di vivere da quelle parti, fra i suoi alberi di platano e di cacao. Quando scesi dall'aereo mi chiesi se mi avrebbe riconosciuta. Non la vedevo da più di dieci anni, ma ricordavo il profondo amore che mi aveva donato. Presi il mio zaino e mi avviai verso l'uscita del piccolo aeroporto di Pucallpa. La vidi in piedi davanti a me, con le braccia spalancate, mi fiondai tra i suoi capelli e piansi. Era un pianto disperato, inconsolabile, arrabbiato, violento e dolce. Le due settimane che trascorsi insieme a mia nonna volarono. Quando una mattina mi raccontò un aneddoto della sua infanzia decisi che un giorno avrei scritto un libro sulla storia della sua vita. Una storia intensa, ricca di avventure e di mondi invisibili. Una storia che terrò per un'altra volta, per un altro racconto. Ora quello che sento di voler ricordare sono una serie di fotogrammi dei miei giorni insieme a lei. Di aneddoto in aneddoto scrivo sulla mia agenda nera, seduta di fianco a un sacco di semi di cacao che emana un intenso aroma di qualcosa mai sentito prima e che non ricorda affatto l'odore del cioccolato. All'alba il canto degli uccellini della selva ci invita ad alzarci. Facciamo il bagno nelle acque tiepide del lago di casa, innaffiamo le piccole piante di cacao, ci asciugiamo il sudore, ci concediamo una limonata fresca, mi regala un'altra storia. Camminiamo per ore sotto al sole rovente, ci copriamo il capo con stoffe colorate, cantiamo e balliamo con gli occhi chiusi sulle note di vecchie canzoni messicane. Ci sussurriamo segreti: mi racconta del suo primo bacio, della miseria e della fame. Io scrivo e registro ogni sua parola, perché la sua storia è la storia di tante

donne che come lei nella vita hanno sofferto, lottato e amato. Poi arriva il momento più triste, la bacio forte, le asciugo le lacrime e con il cuore fragile vado.

Una sera chiesi a mia nonna: «*Abu* secondo te io sono più italiana o più peruviana?». Con un sorriso sulle labbra mi rispose: «Lulubell, tu non sei né italiana, né peruviana. Tu sei come la luna, mille e una sola».